

## DAL CENTRO DELLA FEDE.

### ORIGINALITÀ CULTURALE ED EFFICACIA STORICA DELLA VISIONE CRISTIANA

- «Riaffermiamo anzitutto che la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita» (MeM 206).
- «La “nuova evangelizzazione”, di cui il mondo moderno ha urgente necessità e su cui ho più volte insistito, deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa, idonea tuttora, come ai tempi di Leone XIII, ad indicare la retta via per rispondere alle grandi sfide dell'età contemporanea, mentre cresce il discredito delle ideologie. Come allora, bisogna ripetere che non c'è vera soluzione della «questione sociale» fuori del Vangelo e che, d'altra parte, le «cose nuove» possono trovare in esso il loro spazio di verità e la dovuta impostazione morale» (CA 5).
- «L'azione in favore della giustizia e la partecipazione nella trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè come la missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo» (GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 54).
- «L'Enciclica *Rerum novarum* può essere letta come un importante apporto all'analisi socio-economica della fine del secolo XIX, ma il suo particolare valore le deriva dall'essere un Documento del Magistero, che ben si inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri Documenti di questa natura. Da ciò si evince che la dottrina sociale ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione: in quanto tale, annuncia Dio ed il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del «proletariato», della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento fino alla morte» (CA 54).
- “tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire... è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione...” (Civ 11)

---

Compito della Chiesa è raggiungere l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora... aiutare tutti gli uomini a scoprire **la fecondità del Vangelo per la vita quotidiana, personale e sociale**. Perché il Vangelo è in grado di illuminare e orientare la soluzione di questioni vitali per il futuro stesso dell'umanità.

La visione cristiana non considera l'ambito sociale ed economico come corollario della pratica cristiana della carità; piuttosto, come suo connotato essenziale. Come attesta l'esperienza delle prime generazioni cristiane, nella comunità dei credenti il sacramento e la sollecitudine per i bisognosi sono inscindibili (1Cor 11, 18-22), e la rinnovata convinzione che «quando ci impegniamo nel sociale, non abbiamo l'impressione di fare qualcosa di marginale, di aggiunto, di secondario, ma abbiamo invece, la buona coscienza che stiamo, in tal modo, al centro e non alla periferia del nostro impegno di cristiani»<sup>1</sup>. E' l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, ponendosi non solo come orizzonte generico di riferimento, ma come energia viva e sorgiva, critica e progettuale: «La fede in Cristo redentore, mentre illumina dal di dentro la natura dello sviluppo, guida anche nel compito della collaborazione... La concezione della fede, inoltre, mette bene in chiaro le ragioni che spingono la Chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un *dovere del suo ministero pastorale*, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano»<sup>2</sup>.

E' perciò da respingere categoricamente la concezione – sociologicamente apprezzata, ma teologicamente negativa – della **Chiesa come agenzia fornitrice di servizi sociali sul territorio**. La fede cristiana non si limita ad alcune (preziose) forme di aiuto, ma tende a promuovere con intensità di impegno una autentica cultura di solidarietà. Va alla radice dei problemi, e non si accontenta di qualche forma di elemosina. La Chiesa non si rinchiude nel ruolo assistenziale e di sgravio a cui la società comunemente la chiama, con un apprezzamento che tende spesso a diventare rigida delimitazione di campo. Sviluppa, invece, un apporto decisivo, attraverso la sua dottrina sociale, continuamente aggiornata. E non esita - ammaestrata dal concilio Vaticano II e dalle recenti encicliche pontificie - a elaborare modalità nuove di presenza, in corrispondenza di un modo fedele al Vangelo di pensare il proprio essere Chiesa nell'oggi.

### IL CONTESTO CULTURALE

**L'estenuazione della modernità** – preannunciata dall'acuta analisi di Adorno e Horkheimer - sta erodendo dalle fondamenta e dissolvendo nell'aura crepuscolare del pensiero debole e smarrito la possibilità di individuare riferimenti condivisi e normativi di

---

<sup>1</sup> C.Card.RUINI, *La nuova evangelizzazione del sociale*, in G.CREPALDI (ed.), *Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale*, Bologna 1992,35.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 31.

vita. Etica delle emozioni<sup>3</sup>, come è stata acutamente definita (Mc Intyre), o dell'intuizione, dagli asserti indefinibili e indimostrabili, come già all'inizio del Novecento la preconizzava George Edward Moor<sup>4</sup>.

La mobilità, tratto caratteristico e cifra interpretativa della modernità, ha assunto in questo nostro tempo una accelerazione inusitata. Ne vengono sovvertiti assetti secolari. Ma ben più radicalmente sono posti in questione i riferimenti medesimi... Tutto viene scosso dalle fondamenta: la visione del mondo, la percezione di sé, la comprensione del sapere e dell'operare, le relazioni sociali, il tempo, l'arte, la cultura.

L'ipertrofia del soggetto conduce non solo alla erosione accentuata di ogni indicazione di valore condivisa e socialmente rilevante, ma alla stessa estenuazione degli assetti sociali... famiglia. L'affermazione di M.Heidegger che «l'essenza della verità è la libertà»<sup>5</sup> sta solo se si ritiene, inscindibilmente e prioritariamente che l'essenza della libertà è la verità.

In questo contesto di de-moralizzazione della società, che minaccia il declino della civiltà occidentale, si fa ricorso – o piuttosto invocazione – all'etica, intesa di fatto come fattore di compensazione e quasi di salvaguardia, in una visione funzionale e pragmatica.

Un crescente disorientamento per il singolo, ma anche un'aura di autonomia cui non si vuol rinunciare. Una mescolanza di tolleranza e incertezza, relativismo e fanatismo. Paradossale, ma non troppo, se ha ragione Berger: «l'individuo completamente tollerante è *ipso facto* un individuo per il quale nulla è vero, e in ultima analisi, forse, un individuo che non è nulla. E' questo il terreno da cui spuntano i fanatici»<sup>6</sup>. Una tolleranza intesa come disimpegno e qualunquismo culturale; un narcisismo che oscilla tra il prometeico (grandezza, onnipotenza, isolamento...) e il parassitario (superficialità, vacuità, mancanza di progettualità).

Anche il ritorno del sacro, annunciato con illusa speranza, si estenua tra ipertrofia ed evanescenza. Anzi, sembra a molti analisti che sia messo in discussione l'avvenire medesimo del cristianesimo nel mondo moderno.

Weber, ottimo diagnostico, ha certamente ragione (e preveggenza) quando afferma: «... oggi il politeismo è realtà quotidiana. Gli dei di una volta [*die alten vielen Götter*], perso l'incanto [*entzaubert*] e assunte le sembianze di potenze impersonali, escono dai loro sepolcri, aspirano a dominare sulla nostra vita e riprendono la loro lotta eterna. La difficoltà più grande per l'uomo moderno, e in particolare per le nuove generazioni, è quella di riuscire a essere all'altezza di una realtà quotidiana di questo tipo. La ricerca spasmodica di 'esperienze' deriva da questa debolezza. Giacché è appunto una debolezza non saper guardare negli occhi il destino del proprio tempo. Il destino della cultura è appunto quello di tornare a essere più chiaramente consapevoli di tutto questo». Ma, pessimo terapeuta, ha certamente torto quando prosegue: «dopo che per un millennio i nostri occhi sono rimasti accecati dall'orientamento al grandioso *pathos* dell'etica cristiana, che veniva considerato esclusivo»<sup>7</sup>.

L'uomo 'flessibile' contemporaneo è invece smarrito, non sa ciò che lo attende nel futuro, non può, non deve affidarsi a nessuno, perché la competizione lo vieta: «Nel corso della storia moderna l'autorità della Chiesa è stata sostituita da quella dello stato, quella dello stato dall'autorità della coscienza, e nel nostro tempo quest'ultima è stata sostituita dall'autorità anonima del senso comune e dell'opinione pubblica quali strumenti di conformismo. Essendoci liberati dalle vecchie forme palesi di autorità, non ci rendiamo conto di essere caduti preda di un nuovo genere di autorità. Siamo diventati automi che vivono nell'illusione di essere autonomi»<sup>8</sup>.

L'etica non si difende solo con regole di efficacia (Massarenti), ma con regole di verità. E' necessario superare/integrare la logica contrattuale del mercato (modello utilitaristico-individualistico) e la logica giuridico-istituzionale dello stato (modello funzionalistico-olistico), con il ripristino del riferimento antropologico ed etico sostantivo<sup>9</sup>. Infatti, il modello procedurale, che restringe i valori della solidarietà e dell'umanesimo nella sfera estetico emozionale del privato e degli affetti ha carattere, per così dire, ornamentale e non costitutivo della comprensione dei fatti economici. Spontaneità romantica che, mentre esalta e sottoscrive il soggettivismo, sgretola le fondamenta della libertà del soggetto. Percezione emozionale del valore e suo disperdersi in una comprensione panica: **quando tutto ha valore solo perché è scelto, nulla è scelto perché ha valore.**

“Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. **Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta.** La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel **sentimentalismo**. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme « Agápe » e « Lógos »: Carità e Verità, Amore e Parola” (CiV 3).

<sup>3</sup> Cf A.McINTYRE, *Dopo la virtù: saggio di teoria morale*, Milano 1988. Con un inevitabile, anche se spesso negato, riflesso sociale: 50: «<L'io specificamente moderno, nell'acquistare la sovranità nel suo proprio reame, ha perduto i confini tradizionali che gli erano stati forniti da un'identità sociale e da una visione della vita umana come processo orientato verso un fine prestabilito>>; ne vengono così, due forme di vita alternative, <<una in cui regnino sovrane le scelte libere e arbitrarie degli individui e una in cui regni sovrana la burocrazia, in modo tale da limitare appunto le scelte libere e arbitrarie degli individui>>».

<sup>4</sup> Cf G.E.MOORE, *Pincipia Ethica*, Cambridge 1903, cap.6, § 113: «<...le affezioni personali e i godimenti estetici includono tutti i maggiori - e quanto maggiori - beni che si possano immaginare>>».

<sup>5</sup> M. HAEIDEGGER, *Sull'essenza della verità*, Brescia 1973, 19.

<sup>6</sup> P.L.BERGER, *Una gloria remota, Avere fede nell'epoca del pluralismo*, Bologna 1994, 73.

<sup>7</sup> M.WEBER, *La scienza come professione*, Milano 1997, 113.

<sup>8</sup> E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1994, 199.

<sup>9</sup> Né basta la proposta di A.CAILLÉ, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino 1998, che è buona nell'intenzione, ma carente di ancoraggio metafisico nella esecuzione.

“Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. **Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni.** È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività” (Civ 4).

“Tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità. La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. È, a un tempo, verità della fede e della ragione, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi. Lo sviluppo, il benessere sociale, un'adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l'umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali”(Civ 5).

Senza responsabilità nei confronti di altre persone, non c'è etica, non c'è narrazione condivisa delle difficoltà, nessun destino comune. In queste condizioni la personalità si corrode, si riduce ad un cieco individualismo: l'uomo flessibile è in questo senso il prototipo perfetto di quella "folla solitaria", di cui già si parlò decenni or sono. **Una società che non fornisce agli esseri umani ragioni convincenti per interessarsi gli uni agli altri, non può mantenere per molto tempo la propria consistenza.**

La grande città è maggiormente coinvolta nella crisi. Ma anche nella campagna, trasformata in periferia della vita urbana, la pratica cessa di costituire una dimensione della vita collettiva, per diventare una scelta individuale e privata, decisamente fragile.

La transizione dalla civitas alla megalopoli, il sorgere del 'villaggio globale', e poi della città virtuale, produce quella divaricazione tra il mondo-della-vita e il mondo-dei-sistemi sociali che genera la disillusione e lo smarrimento, la folla delle solitudini.

Dispersione nel supermercato del sacro, religiosità, cosmica e superstiziosa, ma soprattutto emozionale e fai-da-te; recezione selettiva e debole della fede cristiana, con marcata tendenza al sincretismo.

Questa visione ha anzitutto **valenza culturale**. La cultura non è un'entità astratta ma si specifica nelle concrete situazioni ambientali, sociali e storiche; così anche la religione si precisa nella dinamica storica dove i fatti e le azioni che la definiscono acquistano per gli attori sociali un valore e un significato.

L'urbanizzazione macroscopica e selvaggia produce uno **sfiguramento della civitas**, che appanna l'identità, indebolisce l'appartenenza, nasconde i volti sotto la maschera delle relazioni funzionali, dove l'unica reciprocità è quella della prestazione e del tornaconto.

Dalla società delle relazioni alla società dei bisogni. Dall'antica agorà delle voci e dei volti (incontri) non si è sviluppato il perfezionamento della comunione, ma la declinazione del mercato delle transazioni interessate e delle quantificazioni del tornaconto: una piazza vociferante, dove si confondono le identità, le idee si fanno merce, e domina solo la voce del più forte<sup>10</sup>.

## L'AMBITO ECONOMICO E FINANZIARIO

Per superare la dicotomia tra istituzioni ed etica, e la riduzione psicologica della libertà che vi è sottesa<sup>11</sup>, per **superare la divaricazione e incomunicabilità tra etica ed economia** è necessario ristabilire un orizzonte di pensiero capace di superare quella incomunicabilità dei saperi che fa da sfondo e legittimazione alla dissezione sistemica della società. I processi di differenziazione funzionale (weberianamente: razionalizzazione) della società producono sottosistemi (economia, politica, famiglia, educazione, scienza...) sempre più specializzati e 'razionalizzati' nelle loro funzioni e sempre meno comunicanti: frammentazione dei mondi operativi, dissoluzione dell'orizzonte dei riferimenti simbolici e normativi. Anche la religione è ridotta a sottosistema. E l'istanza morale a problema strettamente privato.

In questo contesto, la forte proposta della verità cristiana non conduce in alcun modo, come da qualche parte si teme, a forme di pressione indebita, o, addirittura - come di recente è stato scritto - a esiti inevitabili di teocrazia dissimulata. Quando è in gioco la verità sull'uomo nella sua dignità di persona e nei diritti inalienabili della vita, i cristiani ritengono non solo democraticamente legittimo ma moralmente doveroso compiere ogni sforzo perché tale verità diventi convinzione ed ethos condiviso. Al contrario, il passaggio da una accezione umanistica a una meramente sociologica della cultura ne segna il regresso a figura formale, senza istanza di valore e senza proiezioni contenutisticamente contrassegnate: la cultura è allora il nome che si dà a ciò che accade, comunque accada, senza riguardo all'uomo e alla società. Questa neutralizzazione della cultura è lo sfondo su cui prende forma la diffusa e nefasta neutralizzazione della democrazia, dell'educazione, dell'economia ecc.

La tesi fondamentale dell'Illuminismo era che la scienza fosse sinonimo di verità e perciò si opponesse radicalmente alla religione<sup>12</sup>. Ora però «diventa sempre più evidente che le speranze dell'Illuminismo secondo cui l'uomo sarebbe riuscito, attraverso il conoscere, a lasciar dietro di sé la minorità imputabile a se stesso e a creare un ordine di coesistenza fondato sulla ragione, si dimostrano una utopia»<sup>13</sup>.

La fede cristiana rivendica dunque la propria capacità di interpretare l'esistenza e di orientare, in essa, l'uomo viandante del nostro tempo. Essa appare come parola forte e incisiva, di marcato e alto profilo, di presa esistenziale, come il vino nuovo del

<sup>10</sup> Cf A. HONNETH, *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag 1992, *La lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano 2002; Paul RICŒUR, *Parcours de la reconnaissance*, Editions Stock, collections "Les Essais", Paris, 2004; *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

<sup>11</sup> Cf P.RICOEUR, *Liberté*, in *Encyclopaedia Universalis*, IX, Paris 979-985.

<sup>12</sup> cf S.SEIDMAN, *The postmodern Turn - New Perspectives on Social Theories*, Cambridge University Press, 1994.

<sup>13</sup> F.X.KAUFMANN e J.B.METZ, *Capacità di futuro. Movimenti di ricerca nel Cristianesimo*, Brescia 1988, 27.

Vangelo. E' necessario, anzitutto, respingere la dilatata convinzione che religione e ragione appartengano a due mondi, se non contrapposti, quantomeno incomunicabili, sgombrare il campo dal pregiudizio che mortifica in partenza le possibilità dell'annuncio cristiano: quello cioè secondo il quale il fatto religioso (non escluso quello cristiano) sia da rubricarsi tra i fenomeni subculturali. E' necessario rivendicare fortemente la dignità e il rilievo culturale del vangelo. E ciò avviene non solo nei luoghi della ricerca e del sapere accademico, ma, capillarmente, nelle forme concrete e quotidiane dell'esistenza, che mettono in valore la peculiarità della fede cristiana come sapere e sapienza di vita.

La restrizione nel presente riduce la vita a intrattenimento. Alla stessa matrice è da ascrivere la neutralizzazione mimetica – e per converso la demonizzazione ideologica e fanatica - della globalizzazione.

L'interesse della Chiesa cattolica per le problematiche sociali ed economiche non ha perciò carattere strategico. Tantomeno invasivo. O di sola supplenza. Al contrario, trova ragione e impulso dentro la sostanza profonda della originaria responsabilità apostolica. L'aiuto, il sostegno diretto e l'azione sociale (economica e politica) si richiamano imprescindibilmente: posta nel mondo come germe e primizia dell'umanità rinnovata, la Chiesa ha una missione e una responsabilità pubbliche. La fede senza manifestazione visibile è una fede inesistente. Naturalmente bisogna distinguere tra l'impegno nelle realtà civili, e l'impegno ecclesiale. Ma non per separare o porre in reciproca estraneità e ignoranza.

**Il Vangelo è principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico.** Senza irrigidirsi in formulazioni programmatiche predefinite, esso offre una visione antropologica e un riferimento etico indispensabili per affrontare con sapienza ed efficacia i grandi problemi della nostra società.

L'apertura (meglio la plasticità creativa) della parola della fede in ordine alle questioni sociali, economiche e politiche non declina in alcun modo in irrigidimento precettistico. L'adesione alla visione antropologica e ai valori morali decisivi conosce e riconosce la differenza; che non è, ovviamente, dispersione o astrattezza: la verità cristiana non è monodica, ma neppure dissonante: è, piuttosto, sinfonica.

Ciò conduce a una **radicale revisione del rapporto tra etica ed economia**. Respingendo sia le separatezze, tutt'altro che disinteressate, del liberismo classico e recente, sia le invadenze dello stato etico, nelle sue diverse (anche contrapposte) concrezioni storiche.

Dall'intervista con Benedetto XVI durante il viaggio aereo da Roma a Praga, la mattina del 26 settembre 2009

D. – Santità, la sua ultima enciclica "Caritas in veritate" ha avuto un'ampia eco nel mondo. Come valuta questa eco? Ne è soddisfatto? Pensa che effettivamente la crisi mondiale recente sia un'occasione in cui l'umanità sia divenuta più disponibile a riflettere sull'importanza dei valori morali e spirituali, per fronteggiare i grandi problemi del suo futuro? E la Chiesa, continuerà ad offrire orientamenti in questa direzione?

R. – Sono molto contento per questa grande discussione. Era proprio questo lo scopo: incentivare e motivare una discussione su questi problemi, non lasciare andare le cose come sono, ma trovare nuovi modelli per una economia responsabile, sia nei singoli paesi, sia per la totalità dell'umanità unificata. Mi sembra realmente visibile, oggi, che l'etica non è qualcosa di esteriore all'economia, la quale come una tecnica potrebbe funzionare da sé, ma è un principio interiore dell'economia, la quale non funziona se non tiene conto dei valori umani della solidarietà, delle responsabilità reciproche e se non integra l'etica nella costruzione dell'economia stessa: è la grande sfida di questo momento.

Spero, con l'enciclica, di aver contribuito a questa sfida. Il dibattito in corso mi sembra incoraggiante. Certamente vogliamo continuare a rispondere alle sfide del momento e ad aiutare affinché il senso della responsabilità sia più forte della volontà del profitto, che la responsabilità nei riguardi degli altri sia più forte dell'egoismo; in questo senso, vogliamo contribuire ad un'economia umana anche in futuro.

Anche se è indiscutibilmente vero che la salvezza ultima non sarà opera di mano d'uomo, è altrettanto indubitabile che essa è una relazione verticale che dà origine a relazioni orizzontali, e tocca la realtà economica, sociale, politica, fisica, psicologica e spirituale degli uomini. E' realtà escatologica, che comincia nel presente<sup>14</sup>.

Non si deve lasciare spazio a **false alternative**. Ridurre la sequela di Gesù ad un avvenimento che ha luogo nel cuore, nelle menti ed entro l'ambito privato delle relazioni interpersonali, svuota la croce di Cristo.

La tendenza alla privatizzazione della fede, per la verità non assente nemmeno in passato, declina oggi in una religiosità di consumo, volta a soddisfare bisogni individuali e del tutto sganciata dal vissuto della città dell'uomo: sia che rimanga formalmente legata al riferimento cristiano; sia che lo che abbandoni o lo ibridi (ed è significativo) con risonanze esotiche dell'oriente. E' necessario allora far percepire nettamente che la solidarietà - ben lungi dall'essere risposta emotiva di un momento - certifica l'autenticità della spiritualità e della fede.

E' necessario rinnovare e rinvigorire la capacità progettuale che proviene dalla connotazione antropologica ed etica. La dottrina sociale della Chiesa ha forte carattere euristico; prospetta, infatti, una specifica visione dell'uomo e del lavoro, una visione della società, dell'economia e della politica, nell'orizzonte della fede. E con una decisa centratura sulla solidarietà, che si estendersi a progetti mirati, non solo evocati, ma concretamente indicati da espressioni innovative. Dove, forse, economia riesce a far rima anche con profezia. Un serio impegno: sul piano della educazione, comunione, servizio, promozione culturale.

"La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. **La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino**, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle

<sup>14</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* 15.

negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente” (Civ 21).

Ciò appartiene alla **originalità cristiana**, all'apporto specifico che essa sa dare alla civiltà. Come riconosce un testimone non sospetto «dalla cosmologia greca non poteva nascere alcuna ipotesi di dominio tecnico della natura. Come *kòsmos*, infatti, la natura non era né creazione di un Dio, né opera dell'uomo, ma in sé perenne, senza inizio e senza fine, era per sé il divino (*theion*) e il tutto (*hòlon*)»<sup>15</sup>. Perché indubbiamente, «il desiderio rivoluzionario di realizzare il regno di Dio è il punto elastico di tutta la cultura progressiva e l'inizio della storia moderna»<sup>16</sup>.

E' in questo quadro – e solo in questo quadro - che nasce la scienza moderna. Il diverso rapporto che la fede cristiana istituisce tra l'uomo e la natura rende possibile integrare la domanda metafisica che chiede il “che cosa” della realtà, con l'investigazione che chiede “come” sia possibile operare nel, sul e con il reale.

L'oblio delle radici religiose su cui alcuni intendono scrivere la carta europea mostra anche in questo la propria fragilità e – sia consentito – macroscopica ignoranza. In quella che rischia di diventare l'Europa dei cambiavalute dei burocrati e dei mercanti...

D'altro canto, la prospettiva cristiana non conduce in alcun modo, come vorrebbe una diffusa declinazione nichilistica contemporanea, a una ragione che si sente esonerata da ogni responsabilità etica, estetica o politica, perché ritiene, nel suo isolamento ‘scientifico’ di dover rispondere solo a questioni operative, e non di senso. Mortificazione procedurale, tecnopratica.

Una cultura che si riduce all'ambito della tecnica e non illustra gli altri territori dell'umano (riflessione razionale, legame sociale, dimensione religiosa) cade inesorabilmente nella alienazione del narcisismo o nella autonomia del prometeismo: in entrambi i casi, l'inevitabile perdita della libertà (cf la dialettica servo/padrone nelle pagine memorabili della Fenomenologia dello Spirito di W.G. Hegel).

Quando l'uomo perde di vista la sua costitutiva dimensione creaturale (vita ricevuta e quindi responsoriale) infrange i sigilli della relazione originaria e disperde gli intrecci dei rapporti interpersonali.

Nella società della soddisfazione istantanea, intimorita dal rischio e rattrappita nell'attimo fuggente, la dimensione etica è coraggiosa progettualità che distende la considerazione dei fatti economici su una filiera che si sporge oltre il tornaconto immediato e la quantificazione pragmatica, e trova criterio umano: dove la valutazione sotto lo stesso profilo economico e la stessa rispondenza e gratificazione psicologica e sociale non sopportano di essere scritte in caratteri solo numerici.

Il riferimento etico non è da intendersi dunque in senso precettistico, ma interpretativo e prescrittivo. Non come formulazione statica della norma, ma come norma che si rinnova in continuità per il saldo riferimento a principi oggettivi invalicabili. Non statica, ma certamente stabile, capace di formulare criteri operativi e norme concrete di azione. La (relativa!) variabilità di queste ultime non è indice di scadimento relativistico, ma segno della capacità euristica della ragione illuminata dalla fede. Questo è il senso del Magistero sociale cattolico, nella dinamica lineare ed aperta della sua evoluzione: come mostra con limpidezza tale sviluppo, la traditio non è garantita dalla ripetizione, ma dalla capacità plastica della visione cristiana di esprimere adeguatamente – nei diversi contesti e nella molteplicità delle situazioni – l'energia di umanizzazione e di salvezza che è propria del Vangelo.

Ciò sventa il rischio di contrarre il riferimento alla Dottrina Sociale Cattolica in una adesione nominalistica a principi immutabili, con la conseguente riduzione precettistica ad alcune (poche) regole generalissime e ad alcuni imperativi di confine. Produce, piuttosto, la figura creativa del discernimento sapienziale, di altissima valenza umanistica e di cristallina coerenza evangelica.

Quando Narciso, dopo essersi nello schermo al plasma della fantasmagoria tecnologica, esce di casa con i panni di Prometeo, la sua ampiezza di responsabilità sociale è minima e la sua autoreferenzialità massima: prossimità funzionale e responsabilità limitata (srl)

Etica, perciò, non come occhiuto censore, ma come sorgente viva, visione e ispirazione, come nervatura e quasi infrastruttura dello stesso pensiero economico: non in senso direttamente tecnico, ma antropologico ed ermeneutico. L'economia non appartiene all'uomo faber, realizzatore di prodotti, ma all'uomo sapiens, capace di contemplazione del reale e di azione nel reale.

Il tempo è danaro. Ma se il danaro colonizza il tempo, lo perde. Per questo il giorno del Signore è il simbolo normativo della inscindibilità del riferimento costitutivo dell'economia alla trascendenza, del tempo all'eternità. Quando questa mutua interiorità si infrange, il tempo si disumanizza e appare “la soffocante tristezza di un mondo organizzato attorno all'idea di funzione” (G.Marcel), il volto triste della schiavitù.

Nel tempo recente la problematica sociale si impone alla attenzione culturale ed ecclesiale in seguito a quel progressivo sfaldarsi di una concezione unitaria della vita e della società, che caratterizza il cammino storico post-medievale dell'Occidente fino alla dispersione smarrita della modernità declinante, debole, e certa quasi solo dei propri dubbi.

E' la percezione, benché ancora indistinta, del tornante storico in cui i sentieri della visione cristiana e della costruzione degli assetti della società - per secoli strettamente intrecciati da molteplici (anche se non sempre esemplari) connessioni - si sciolgono e rapidamente si divaricano. Con quell'insorgere di concezioni marcatamente polarizzate e contrapposte - la teorizzazione della lotta di classe come levatrice della storia e forza messianica di emancipazione, da un lato, l'individuazione del profitto come scopo e ragione e l'asservimento infame della persona a strumento di produzione e di ricchezza, dall'altro – che mettono rapidamente in scacco visioni di vita consolidate e condivise, a far da solida trama al vissuto sociale<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> U.GALIMBERTI, *Psiche e techne*, Milano 1999, 281.

<sup>16</sup> F.vonSCHLEGEL, *Ideen*, in E.BEHLER, J.ANSTETT, H.EICHNER (edd.), *Kritische Friedrich Schlegel Ausgabe*, Paderborn-Wien 1958, § 94 (originale da “Athenäum”, 1800).

<sup>17</sup> Le modificazioni della modernità (modificazioni di paradigma e di modelli) ha trasformato la concezione della società, e impone di modificare contestualmente l'orizzonte della missione di formazione sociale: non più solo addetti e leaders, non solo le disposizioni individuali, ma le ideologie, le culture e le strutture.

La vita e lo sviluppo della società presentano una fisionomia variegata e complessa, che pretende di essere indagata nei suoi diversi aspetti (culturale, politico, economico ed etico). Tali aspetti non si giustappongono come segmenti irrelati, ma costantemente e reciprocamente interagiscono, essendo vere e proprie dimensioni costitutive della realtà sociale. Il profilo teologico, quindi, non si presenta riduttivamente come limite o norma estrinseca, ma come luogo ermeneutico in cui la densità antropologica trova espressione di prassi e dà figura di valore all'agire dell'uomo. L'innegabile difficoltà a integrare gli obiettivi di profitto e di crescita con quelli di miglioramento del vivere sociale, la discrasia spesso avvertibile tra la determinazione dei valori fondamentali e le finalità riconosciute come proprie dell'economia individuano il nodo e la crucialità del profilo culturale su cui è esposta in prima linea la dsc.

La visione cristiana dell'economia ha carattere profetico: «la *funzione profetica* non consiste solo nella proclamazione di gradi valori e delle verità fondamentali di ordine sociale...ma l'incontro effettivo di questa verità con la vita»<sup>18</sup>.

Per questo la visione cristiana, nella sua valenza culturale e nella sua esigenza etica costituisce un segno di contraddizione: una provocazione, ma anche un capitolo significativo e strutturale del contributo che la fede cristiana offre al superamento della crisi della ragione moderna occidentale: contro le vie disperse (e talvolta disperate) del solipsismo, dell'emozionalismo CiV 3.5; o di una veteroapologetica, esperta solo di lingue morte.

Sergio Lanza

## SCHOLION

### DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA E PRETESA LAICA DI NEUTRALITÀ

“La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.

In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente — un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato” (BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, 28).

Mi piace accostare alle parole del Papa un antico e per nulla invecchiato testo di Platone: «L'idea del Bene è quella scienza suprema in riferimento alla quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli... E se noi non conosciamo questa scienza, anche se conoscessimo esattamente tutte le altre cose, ma non essa, a noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio, così come non ne deriverebbe se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che ci sia un vantaggio nel poter disporre e possedere ogni cosa se poi tale possesso non è buono? O che si possano intendere tutte le cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?»<sup>19</sup>.

Lontana sia dalle separatezze, tutt'altro che disinteressate, del liberismo classico e recente (ben diverso dallo spirito liberale), sia dalle invadenze dello stato etico collettivista (ben diverso dallo spirito comunitario), nelle loro variegate, a volte contrapposte e mai innocenti concrezioni storiche, questa visione produce una **radicale revisione del rapporto tra etica ed economia**.

Come si è visto, il riferimento etico non è da intendersi dunque in senso precettistico, ma euristico: «Ovviamente la dottrina sociale della Chiesa non mira per prima cosa a svelare il male, a dire 'no!' al mondo: essa viene dal Vangelo. Sono contenuti in essa l'amore per ogni vero bene, la preoccupazione fondamentale a che esso si sviluppi anche fra i rovi e le spine, che gli impediscono di crescere, anche quando viene calpestato (Mc 4,3-20)»<sup>20</sup>. Non formulazione statica, ma norma che si rinnova nella continuità, per il saldo riferimento a principi oggettivi intangibili. Non statica, ma certamente stabile, capace di formulare criteri operativi e norme concrete di azione. La (relativa!) variabilità di queste ultime non è indice di scadimento relativistico, ma segno della capacità euristica della ragione illuminata dalla fede. Questo è il senso del Magistero sociale cattolico, nella dinamica lineare ed aperta della sua evoluzione: come mostra con limpidezza tale sviluppo, la *traditio* non è garantita dalla ripetizione, ma dalla capacità plastica della visione cristiana di esprimere adeguatamente — nei diversi contesti e nella molteplicità delle situazioni — l'energia di umanizzazione e di salvezza che è propria del Vangelo.

Così, il riferimento alla Dottrina Sociale Cattolica non si riduce a una adesione nominalistica a principi immutabili, con la conseguente riduzione precettistica ad alcune (poche) regole generalissime e ad alcuni imperativi di confine. Produce, piuttosto, la figura creativa del discernimento sapienziale, di altissima valenza umanistica.

<sup>18</sup> K.WOJTYLA, *Intervista inedita 1978 sulla possibilità di una dottrina sociale della Chiesa*, “Il Nuovo Areopago”, 10 (1991/1) 49.

<sup>19</sup> *Repubblica*, libro VI, 505a-b)

<sup>20</sup> K. WOJTYLA, *Intervista sulla Dottrina Sociale della Chiesa*, Roma 2003, 47.

Etica, perciò, non come occhiuto censore, ma come sorgente viva, visione e ispirazione, come nervatura e quasi infrastruttura dello stesso pensiero economico: l'economia non appartiene all'*homo faber*, realizzatore di prodotti, ma all'*homo sapiens*, capace di contemplazione del reale e di azione nel reale.

Il tempo è danaro. Ma se il danaro colonizza il tempo, lo perde. Per questo il giorno del Signore è il simbolo normativo della inscindibilità del riferimento costitutivo dell'economia alla trascendenza, del tempo all'eternità. Quando questa mutua interiorità si infrange, il tempo si disumanizza e appare «la soffocante tristezza di un mondo organizzato attorno all'idea di funzione» (G.Marcel), il volto triste della schiavitù.

Esistono numerose definizioni di CSR, a partire da Bowen [1953], che sottolinea la rilevanza, per l'analisi delle scelte aziendali, non solo dei risultati economici ma anche delle conseguenze di natura sociale ad essi connesse, per giungere, attraverso il World Business Council for Sustainable Development («responsabilità sociale d'impresa è il continuo impegno dell'azienda a comportarsi in maniera etica e a contribuire allo sviluppo economico, migliorando la qualità della vita dei dipendenti e delle loro famiglie, della comunità locale e più in generale della società»), al Global Compact, promosso dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan (intervento al World Economic Forum di Davos il 31 gennaio 1999, e successive realizzazioni) e al Libro Verde della UE (31 dicembre 2001).

Si tratta di tentativi lodevoli, ma ancora parziali. Soprattutto, reticenti quanto ai valori di riferimento, e quindi, inevitabilmente generici. Senza pretesa alcuna di completezza, ma tenendo conto di alcuni risvolti problematici, propongo qui di seguito una articolazione aperta.

## La centralità della persona

La realizzazione della persona (successo) è legata al superamento della inflessione autoreferenziale (egoismo): «Il mondo moderno confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'*individualità* e la *personalità*»<sup>21</sup>. Senza una forte connotazione antropologica personalistica, le strutture l'individualismo socioeconomico raggiungono paradossalmente il tanto vituperato e temuto (e non a torto) collettivismo e in qualche modo lo risuscitano nei suoi esiti negativi: producendo una cultura di massa, che è il regno della irresponsabilità. Dove, cioè, la globalizzazione del sistema esige la frammentazione irrelata delle microresponsabilità, esimendo dalla considerazione degli esiti reali dei processi economici e produttivi nel loro insieme (scatole cinesi...).

La centralità della persona si illumina nella prospettiva del Vangelo e giunge a pienezza: «Così la forza della dottrina sociale della Chiesa sembra essere prima di tutto l' 'antropo-centrismo' del Vangelo che fa parte del suo 'teo-centrismo' poiché 'Dio ha tanto amato il mondo – ed in questo mondo soprattutto l'uomo – da dare il suo Figlio unigenito, perché nessuno muoia, ma abbia la vita eterna'(Gv 3,17)»<sup>22</sup>.

Per contrapposte ragioni, sia il capitalismo liberista e il collettivismo marxista riducono il lavoro a valore economico; non ne comprendono il significato antropologico, perché non riconoscono la centralità della persona. Negare la persona è negare il vero valore del lavoro. Si comprende allora quanto Giovanni Paolo II afferma nell'enciclica *Centesimus Annus*: «Vi è un primo e fondamentale oggetto della DSC, costituito dalla dignità della persona umana, ossia dalla verità dell'uomo, nella pluralità dei beni e diritti che la esprimono. E' questo l'oggetto fondamento che come tale esprime più di un ambito di pertinenza. Denota piuttosto un principio portante o fondante, uno sfondo o orizzonte di significato, una 'trama'»<sup>23</sup>.

E non si tratta di una modernizzazione del pensiero teologico, ma di una sua radice tradizionalissima (e perciò modernissima). Come insegna s. Tommaso, ricordando s. Agostino, in un passo mirabile: « Il punto di arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quella conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra... Se dunque cerchi per dove passare, accogli Cristo perché egli è la via: "Questa è la strada, percorretela" (Is 30,21). Dice Agostino: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". E' meglio zoppiare sulla via che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta»<sup>24</sup>.

La salvezza che il Vangelo proclama riguarda l'uomo nella sua integrità totale: come soggetto posto in costitutiva relazione con gli altri uomini e con il creato. E' una nuova creazione. La tipicità cristiana dell'azione non sta solo nell'intenzione, ma nella realizzazione. Il Vangelo non prescrive tecniche e soluzioni specifiche, ma orienta e impegna concretamente nel determinare il profilo sociale ed economico dell'agire. Non esiste una forma univoca di economia cristiana; ma certamente si danno forme compatibili, coerenti, congeniali...; e il loro contrario.

## L'illusione della neutralità

Siamo così condotti sul terreno spinoso della "laicità" o pretesa neutralità delle posizioni. La neutralità non esiste. Ciascuna scelta economica dice relazione intrinseca a una visione della persona e della società. Ha senso parlare di etica "laica", se ciò significa non religiosamente ispirata; ma non ha senso pretendere – come si vorrebbe – che essa sia scevra da ogni precomprensione e opzione di campo, che essa esista sempre, anche quando non è riconosciuta (ignoranza) o quando viene negata (mascheratura).

Onestà intellettuale vuole che siano esibiti i principi e i criteri che presiedono alla formulazione di direttive e norme etiche. La posizione di chi, per esempio, persegue (o dichiara di perseguire) una definizione di un'etica che prescinda dalle convinzioni dell'azienda e dei suoi dirigenti e che, invece, si rifaccia a organismi sovranazionali, lontani da ogni compromesso, è illusoria e

<sup>21</sup> J.MARITAIN, *Tre Riformatori*, Brescia 1964, 26.

<sup>22</sup> K. WOYTILA, *Intervista...*, 33.

<sup>23</sup> *Centesimus Annus*, 11.

<sup>24</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Esposizioni su Giovanni*, cap.14, lectio 2 [commento a "Io sono la via", Gv 14, 6].

capziosa. Per non dire della equivocità della certificazione etica, e dell'uso a volte spregiudicato, a volte perlomeno interessato che il campo semantico dell'etica oggi registra.

Per superare la dicotomia tra istituzioni ed etica, e la riduzione psicologica della libertà che vi è sottesa<sup>25</sup>, per **superare la divaricazione e incomunicabilità tra etica ed economia** è necessario ristabilire un orizzonte di pensiero capace di superare quella incomunicabilità dei saperi che fa da sfondo e legittimazione alla dissezione sistemica della società. I processi di differenziazione funzionale (weberianamente: razionalizzazione) della società producono sottosistemi (economia, politica, famiglia, educazione, scienza...) sempre più specializzati e 'razionalizzati' nelle loro funzioni e sempre meno comunicanti: frammentazione dei mondi operativi, dissoluzione dell'orizzonte dei riferimenti simbolici e normativi. Anche la religione è ridotta a sottosistema. E l'istanza morale a problema strettamente privato.

A una crescente globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni si accompagna e fa da contraltare il moltiplicarsi delle differenze e delle divisioni culturali: «Gli uomini del ventunesimo secolo probabilmente e percepiranno se stessi come nodi integrati di una rete di interessi condivisi, così come oggi si percepiscono agenti autonomi in un mondo darwiniano di competizione per la sopravvivenza. Per loro la libertà personale avrà poco a che fare con il diritto di possedere e di escludere gli altri dal possesso, e molto con il diritto di essere inclusi in una rete di relazioni reciproche. Saranno loro la prima generazione dell'era dell'accesso»<sup>26</sup>.

In questo contesto, la forte proposta della verità cristiana non conduce in alcun modo, come da qualche parte si teme, a forme di pressione indebita, o, addirittura - come di recente è stato scritto - a esiti inevitabili di teocrazia dissimulata. Quando è in gioco la verità sull'uomo nella sua dignità di persona e nei diritti inalienabili della vita, i cristiani ritengono non solo democraticamente legittimo ma moralmente doveroso compiere ogni sforzo perché tale verità diventi convinzione ed ethos condiviso. Al contrario, il passaggio da una accezione umanistica a una meramente sociologica della cultura ne segna il regresso a figura formale, senza istanza di valore e senza proiezioni contenutisticamente contrassegnate: la cultura è allora il nome che si dà a ciò che accade, comunque accada, senza riguardo all'uomo e alla società. Questa neutralizzazione della cultura è lo sfondo su cui prende forma la diffusa e nefasta neutralizzazione della democrazia, dell'educazione, dell'economia ecc.

La tesi fondamentale dell'Illuminismo era che la scienza fosse sinonimo di verità e perciò si opponesse radicalmente alla religione<sup>27</sup>. Ora però «diventa sempre più evidente che le speranze dell'Illuminismo secondo cui l'uomo sarebbe riuscito, attraverso il conoscere, a lasciar dietro di sé la minorità imputabile a se stesso e a creare un ordine di coesistenza fondato sulla ragione, si dimostrano una utopia»<sup>28</sup>.

La fede cristiana rivendica dunque la propria capacità di interpretare l'esistenza e di orientare, in essa, l'uomo viandante del nostro tempo. Essa appare come parola forte e incisiva, di marcato e alto profilo, di presa esistenziale, come il vino nuovo del Vangelo. E' necessario, anzitutto, respingere la dilatata convinzione che religione e ragione appartengano a due mondi, se non contrapposti, quantomeno incomunicabili, sgombrare il campo dal pregiudizio che mortifica in partenza le possibilità dell'annuncio cristiano: quello cioè secondo il quale il fatto religioso (non escluso quello cristiano) sia da rubricarsi tra i fenomeni subculturali. E' necessario rivendicare fortemente la dignità e il rilievo culturale del vangelo. E ciò avviene non solo nei luoghi della ricerca e del sapere accademico, ma, capillarmente, nelle forme concrete e quotidiane dell'esistenza, che mettono in valore la peculiarità della fede cristiana come sapere e sapienza di vita.

“La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente” (Civ 36).

#### Idee guida (alcune)

1. Etica è oggi nome di molte cose. La sua mancata determinazione – magari in nome di una pretesa neutralità “laica” – è un falso alibi
2. L'etica anonima è un sotterfugio; l'onestà intellettuale esige che ne venga esibita la matrice (visione, antropologia) e determinata la figura concreta
3. L'etica scaturisce da una visione e tende alla edificazione; esige regole, ma non si accontenta di regole; tende piuttosto alla conversione culturale
4. Non è possibile etica senza morale; non è possibile morale senza una antropologia di riferimento e senza un orizzonte metafisico: il giusto non è separabile dal bene

<sup>25</sup> Cf P.RICOEUR, *Liberté*, in *Encyclopedia Universalis*, IX, Paris 979-985.

<sup>26</sup> J.RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano 2000, 17.

<sup>27</sup> cf S.SEIDMAN, *The postmodern Turn - New Perspectives on Social Theories*, Cambridge University Press, 1994.

<sup>28</sup> F.X.KAUFMANN E J.B.METZ, *Capacità di futuro. Movimenti di ricerca nel Cristianesimo*, Brescia 1988, 27.

5. Cardine primo e fondamentale di una impostazione / qualificazione etica è il superamento del profitto come obiettivo dominante e criterio discriminante: il profitto è condizione economica e dovere morale, non valore assoluto.
6. L'etica è anzitutto una qualità intellettuale e morale della persona (formazione)
7. L'etica è indivisibile, costitutiva, interiore; non aggiuntiva, suppletiva, precettiva
8. L'etica è sostanziale e globale; non è identificabile con qualche parvenza di altruismo o qualche briciola di beneficenza
9. L'etica non è una somma di regole di salvaguardia
10. L'etica non si limita a verificare i criteri procedurali e formali
11. L'etica qualifica le relazioni interpersonali, prima di dettare le regole del gioco: fiducia in se stessi, negli altri, nelle istituzioni
12. La Responsabilità Sociale non si aggiunge all'impresa, ma è posta nel cuore del suo nascere e nella sorgente della sua vitalità. Può essere subita, perseguita, ignorata, disattesa, contraddetta..., ma non eliminata
13. L'etica non si certifica; si crede, si testimonia, si pratica; si certificano (con prudenza e sapienza) fatti, procedure e comportamenti.
14. La sostenibilità non è il futuro dell'etica (e dell'economia), ma la visione minimalista della sua sopravvivenza (o la copertura della sua arroganza profittrice)
15. La rilevanza etica non è l'ennesima edizione della hegeliana astuzia della ragione, ma attiene alla intelligenza e salute dell'uomo (dell'umanità)

Sergio Lanza